

STORIA

QUESTIONI, LETTURE, FONTI

9 ottobre. Il disastro del Vajont

Documento 1

L'urlo di Tina Merlin

Riproduciamo parte dell'articolo che Tina Merlin (1926-1991) pubblicò su «l'Unità» all'indomani della sciagura. Merlin, giovanissima, aveva partecipato alla Resistenza, dal 1951 era corrispondente da Belluno per il quotidiano del Partito comunista italiano, e sin dal 1955 si era occupata delle attività della SADE nel bacino del Piave. Il suo lavoro d'inchiesta sul Vajont nel 1959 le costò una denuncia per «procurato allarme» e «turbamento dell'ordine pubblico» mediante «notizie false e tendenziose». Fu assolta nel 1960. Tre anni dopo, quanto aveva denunciato si avverò.

È stato un genocidio¹. Lo gridano pochi sopravvissuti, resi folli dal terrore della valanga d'acqua e dalla disperazione di trovarsi soli e impotenti a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all'improvviso la fisionomia di interi paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all'inizio del lavoro del grande vaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

Genocidio, quindi, da gridare ad alta voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via alfine con un'ondata di collera e di sdegno chi gioca impunemente, a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane, allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere.

Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento. Io mi assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi.

Affermo che ci sono responsabilità morali e materiali. Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo di giornalista, ma da figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle «virtù tradizionali» che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la SADE, non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico del Vajont, ma per impedirle di compiere un delitto. **L'intuito e l'esperienza di quei montanari, confortati peraltro da pareri di grandi geologi, indicavano la valle del Vajont non adatta a reggere la pressione di 160 milioni di metri cubi d'acqua. La realtà ha dimostrato la ragione dei montanari, non quella dei tecnici della SADE.**

La società elettrica sapeva che le pareti dell'invaso erano formate dal terreno di una enorme frana caduta centinaia di anni fa, sulla quale è sorto in seguito il paese di Erto. Sapeva che il monte Toc era esso stesso parte di quella frana e che era prevedibile che l'acqua immessa nel bacino dovesse erodere piano piano il sottosuolo e provocare disastri. [...]

Il comitato inoltrò ricorsi. Organizzò petizioni e pubbliche proteste. Interessò autorità governative e amministratori locali. Presso qualcuna di queste autorità la voce del comitato venne accolta. Il Consiglio provinciale, in data 15 febbraio 1961, votava all'unanimità un ordine del giorno per chiedere la revoca di ogni concessione alla SADE per inadempienza di legge. In esso si faceva preciso riferimento alla situazione del Vajont chiedendo l'approntamento tempestivo di tutte le misure di sicurezza per garantire la incolumità di quelle popolazioni. Fu una presa di posizione che restò senza risposta. Cosa sarebbe successo se il monte fosse franato nel lago al massimo della sua capienza?

Io mi feci portavoce di quei montanari e scrissi per «l'Unità» un articolo, indicando quello che sarebbe potuto accadere e che oggi è accaduto così come esattamente lo avevo descritto. La pubblica autorità mi accusò di propagare notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. L'autorità giudiziaria mi incriminò di reato, senza peraltro recarsi sul posto per accertare la verità. Venni processata a Milano assieme al direttore responsabile dell'«Unità». [...]

I giudici mi assolsero, ma le autorità che dovevano tener conto dei fatti e impedire un possibile massacro, diedero invece via libera alla SADE per i suoi esperimenti criminali. Fatti, oltretutto, con i miliardi del popolo italiano, i tanti miliardi che il governo diede alla SADE a fondo perduto per la costruzione del lago artificiale e che, magari, ora stanno al sicuro oltre frontiera. Miliardi rubati al popolo, col consenso delle autorità di governo. **Quelle stesse autorità che gestendo oggi gli impianti idroelettrici, e sapendo che da circa un mese la situazione del Vajont peggiorava, non hanno provveduto a scongiurare la immane sciagura che si è abbattuta stanotte sul Bellunese, creando un cimitero su una vasta zona popolata.**

Sto scrivendo queste righe col cuore stretto dai rimorsi per non aver fatto di più per indurre il popolo di queste terre a ribellarsi alla minaccia mortale che ora è diventata una tragica realtà. Oggi tuttavia non si può soltanto piangere. È tempo di imparare qualcosa.

Fonte: Tina Merlin, *Il drammatico racconto della compagna che accusò la SADE. L'«Unità» fu processata per aver denunciato il pericolo*, «l'Unità», 11 ottobre 1963, p. 2; disponibile online: https://archivio.unita.news/assets/main/1963/10/11/page_002.pdf. Si riprende qui da *Giornalismo italiano*, III, 1939-1968, a cura di Franco Contorbia, Mondadori, Milano 2009, pp. 1466-1469

Note

1 genocidio: Qualche anno dopo, l'avvocato Sandro Canestrini (1922-2019), che rappresentava i Comuni di Erto e Casso nel processo aperto nel 1968, parlò di «genocidio dei poveri»; questa espressione fu usata come titolo del testo della sua arringa, pubblicato a Firenze nel 1969; si veda ora l'edizione *Vajont. Genocidio di poveri*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2003. Su questo si veda anche Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, trad. di Francesco Peri, Einaudi, Torino 2013, «Introduzione» e «Epilogo».